

GLI ADELPHI

631

Christina Stead (1902-1983), la più grande scrittrice australiana del Novecento, ha vissuto a lungo in Europa e negli Stati Uniti. *L'uomo che amava i bambini*, apparso per la prima volta nel 1940, nella sostanziale indifferenza del mondo letterario e del pubblico, viene oggi unanimemente considerato il suo capolavoro. Di lei Adelphi ha pubblicato anche *Un tè e quattro chiacchiere* (1994), *Letty Fox* (2002) e *Il piccolo hotel* (2008). La presente edizione è accompagnata da un'Introduzione di Jonathan Franzen.

Christina Stead

L'uomo che amava i bambini

TRADUZIONE DI FLORIANA BOSSI

CON UN'INTRODUZIONE DI JONATHAN FRANZEN

E UN SAGGIO DI RANDALL JARRELL



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
The Man Who Loved Children

Silvia Pareschi ha tradotto il saggio di Jonathan Franzen,
Giovanni Ferrara degli Uberti quello di Randall Jarrell

Prima edizione in questa collana: settembre 2021

© 1940, 1968 THE ESTATE OF CHRISTINA STEAD

© 2012 JONATHAN FRANZEN

All rights reserved

per il saggio *La più grande famiglia mai narrata*

© 1965 RANDALL JARRELL

per il saggio *Un libro non letto*

© 2004 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3624-1

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

<i>La più grande famiglia mai narrata</i> di Jonathan Franzen	9
L'UOMO CHE AMAVA I BAMBINI	23
<i>Un libro non letto</i> di Randall Jarrell	615

LA PIÙ GRANDE FAMIGLIA MAI NARRATA
DI JONATHAN FRANZEN

La più grande famiglia mai narrata è già apparso in *Più lontano ancora*, Einaudi, Torino, 2012.

Vi sono diverse ragioni per non leggere *L'uomo che amava i bambini*. Tanto per cominciare, si tratta di un romanzo; e non ci eravamo segretamente messi d'accordo, negli ultimi due o tre anni, che i romanzi appartenevano all'epoca dei giornali e avrebbero fatto la stessa fine, forse anche più in fretta? Come dice spesso un mio vecchio amico, professore di letteratura, i romanzi rappresentano un curioso dilemma morale, visto che ci sentiamo in colpa perché non ne leggiamo di più, ma ci sentiamo in colpa anche perché leggerli è un'azione frivola; e non staremmo tutti meglio, a questo mondo, con qualche senso di colpa in meno?

Leggere *L'uomo che amava i bambini* comporterebbe un uso particolarmente frivolo del tempo, trattandosi di un romanzo che, anche più di altri, non tocca nessun argomento di portata storica. Parla di una famiglia, e per giunta di una famiglia molto particolare e sopra le righe, e le poche parti che non parlano di quella famiglia sono le meno avvincenti. È anche un romanzo piuttosto lungo, a volte ripetitivo, e senz'altro lento nella parte centrale. Per leggerlo, inoltre, è necessario impa-

rare la lingua privata della famiglia, una lingua creata e imposta dal padre eponimo, e anche se la curva di apprendimento non è certo ripida come nel caso di Joyce o Faulkner, occorre comunque imparare una lingua che serve solo ed esclusivamente a godersi questo libro.

Ho usato la parola *godersi*: sarà davvero la parola giusta? Malgrado la scrittura sempre ottima e a tratti favolosa – lirica nel vero senso della parola, con osservazioni e descrizioni traboccanti di emozione, significato, individualità – e malgrado la perfezione non invadente della trama, il libro agisce a un livello di violenza psicologica che fa sembrare *Revolutionary Road* una specie di *Tutti amano Raymond*. E inoltre, peggio ancora, prende continuamente in giro quella violenza! Chi ha voglia di leggere una cosa del genere? La famiglia nucleare, almeno nel suo lato psicologicamente violento, non è forse ciò da cui tutti cerchiamo di fuggire? Il reattore infernale che abbiamo imparato a raffreddare, quando non è possibile una vera fuga, con le barre di grafite dei nostri nuovi gadget e divertimenti e attività post-scolastiche? *L'uomo che amava i bambini* è così retrogrado da accettare quelli che noi chiameremmo 'maltrattamenti' come un elemento naturale, e per giunta potenzialmente comico, del paesaggio familiare, presupponendo che fra adulti e bambini esista un divario molto più profondo di una semplice differenza nei gusti di consumo. Il libro s'intromette nel nostro mondo più disciplinato come un incubo uscito dall'epoca dei nostri nonni. La sua idea di lieto fine non somiglia a quella di nessun altro romanzo, e probabilmente è molto diversa anche dalla vostra.

E poi c'è la posta elettronica: non dovete controllare la posta elettronica?

Il prossimo ottobre saranno passati settant'anni da quando Christina Stead pubblicò il suo capolavoro, accolto da recensioni mediocri e vendite insignificanti. Mary McCarthy scrisse un pezzo particolarmente caustico per «The New Republic», criticando l'anacroni-

smo del romanzo e la sua scarsa comprensione della vita americana. Christina Stead, in effetti, era arrivata negli Stati Uniti meno di quattro anni prima insieme al suo compagno, l'americano William Blake, uno scrittore e uomo d'affari marxista che stava cercando di ottenere il divorzio dalla moglie. Stead, cresciuta in Australia, aveva definitivamente abbandonato il suo Paese nel 1928, a venticinque anni. Mentre scriveva i suoi primi quattro libri, lei e Blake si erano spostati da Londra a Parigi, e poi dalla Spagna al Belgio; il quarto, *House of All Nations*, era un romanzo gigantesco e impenetrabile sulle attività delle banche internazionali. Poco dopo il suo arrivo a New York, Stead decise di usare la narrativa per chiarire quel che provava per la sua incredibile infanzia australiana. Scrisse *L'uomo che amava i bambini* in meno di diciotto mesi, in una casa in East 22nd Street vicino a Gramercy Park. Secondo la sua biografia, Hazel Rowley, Stead ambientò il romanzo a Washington su richiesta dell'editore, Simon & Schuster, convinto che i lettori americani non fossero interessati all'Australia.

Chiunque, dopo tanto tempo, volesse riaccendere l'interesse per il romanzo, dovrà muoversi all'ombra della lunga e splendida introduzione scritta dal poeta Randall Jarrell per la ristampa del 1965. Nessuno potrà mai lodare il libro in modo più completo e minuzioso di quanto ha fatto Jarrell, ma vi dirò di più: se un appello così potente non riuscì a interessare il mondo a quel libro, in un periodo in cui il nostro Paese prendeva ancora un po' sul serio la letteratura, sembra davvero improbabile che qualcuno ci riesca adesso. A dire il vero, un'ottima ragione per leggere il romanzo è proprio l'introduzione di Jarrell, che vi riporterà alla memoria la migliore critica letteraria del passato: appassionata, personale, imparziale, approfondita, e scritta per i lettori comuni. Se amate ancora la narrativa, vi renderà nostalgici.

Jarrell ha chiaramente tentato di inserire Stead, che paragonava spesso a Tolstoj, nel canone occidentale, e

in questo ha chiaramente fallito. Uno studio compiuto nel 1980 sui cento scrittori più citati del XX secolo, basato su citazioni accademiche della fine degli anni Settanta, annoverava Margaret Atwood, Gertrude Stein e Anaïs Nin, ma non Christina Stead. Non sarebbe stato così sconcertante, se non fosse che Stead e il suo migliore romanzo *reclamano a gran voce*, un rigo dopo l'altro, l'attenzione della critica accademica. Ancora più stupefacente è il fatto che *L'uomo che amava i bambini* non sia diventato un testo fondamentale in ogni programma di studi femministi del Paese.

Nelle sue linee essenziali, il romanzo narra la storia di un patriarca, Sam Pollit – Samuel Clemens Pollit – che soggioga la moglie Henny mettendola incinta sei volte, e che seduce e irretisce la propria progenie grazie a un torrente inarrestabile di parole segrete, intrighi strampalati e rituali casalinghi, il tutto allo scopo di trasformarlo nel sole (Sam ha la pelle candida e i capelli biondi) intorno al quale orbita il mondo dei Pollit. Di giorno, Sam è un burocrate ambizioso e idealista nella Washington di Franklin Delano Roosevelt. Di sera e nel fine settimana è l'ipercinetico signore della casa faticante dei Pollit, a Georgetown; è il Granduomo (come lo chiama Henny), il Gran Trombone (di nuovo Henny), il signor qua-e-là-sopra-e-sotto (Henny); è Sam-il-Temerario (come si definisce lui stesso), che si insinua in ogni poro dell'esistenza dei figli. Li lascia andare in giro nudi, gli sputa pezzi di panino masticato in bocca (per rinforzare il sistema immunitario), non si scompone nel sentire che il figlio minore mangia i propri escrementi (perché è «naturale»). A sua sorella, che fa la maestra, dice: «Non è neppure giusto che siano obbligati ad andare a scuola dal momento che hanno un padre come me». Ai bambini dice cose come: «Sei uguale a me», e: «Quando dico: "Sole risplendi!", vero che splende?».

I figli, per Sam, sono prevalentemente accessori e complici del suo narcisismo. In tutta la letteratura non esiste narcisista più esilarante di lui, e da buon narcisi-

sta, mentre immagina se stesso come un profeta di «pace universale, amore universale, comprensione universale», Sam rimane beatamente cieco allo squallore e alla miseria della propria condizione. È un perfetto esempio del maschio razionalista occidentale, condannato come orco cattivo da un certo genere di critica letteraria. Costretta per un caso fortunato ad ambientare il romanzo in America, Stead riuscì anche a collegare l'imperialismo e l'ingenua buona fede di Sam a quelli della città in cui lavora. Il protagonista è letteralmente il Grande Padre Bianco, lo Zio Sam. È il tipo di misogino che adora la femminilità in astratto ma si sente «trascinato giù sulla terra, anzi, nel fango» da una donna in carne e ossa, e ritiene che le donne siano troppo pazze per votare. Eppure, per quanto mostruoso, Sam non è un mostro. Il talento di Stead consiste nel rendere palpabile, pagina dopo pagina, il bisogno e la debolezza infantili alla radice della sua arrogante mascolinità, spingendo il lettore a compatirlo e a trovarlo simpatico, e quindi divertente. La lingua che parla in casa non è proprio un linguaggio da bambini, ma qualcosa di più strano, una cascata infinitamente creativa di allitterazioni, filastrocche senza senso, giochi di parole, battute ricorrenti, livelli stilistici discordanti e allusioni personali; difficile rendere giustizia a questa lingua citandola fuori contesto. Come gli dice ammirato il suo migliore amico: «Sam, sai che quando parli crei un mondo». I figli sono incantati dalle sue parole, ma al contempo più adulti e assennati di lui. Quando descrive estatico un futuro modo di viaggiare, *per mezzo della smaterializzazione*, nel quale ciascun passeggero «sarà sparato dentro a un tubo e decomposto», il figlio maggiore dichiara seccamente: «Nessuno viaggerebbe».

Gli oggetti inamovibili che si oppongono alla forza irresistibile di Sam sono la moglie Henny e Louie, la figlia che Sam ha avuto dalla prima moglie defunta. Henny è la figlia viziata, amorale e melodrammaticamente infelice di una ricca famiglia di Baltimora.